

nordest *nuova serie*, 184

ISBN 978-88-5520-023-3

© 2020 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5,
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Toni Sirena

Il paese scomparso

La diga di Centro Cadore e i dissesti di Vallesella

Indice

| | |
|---------------------------------------|-----|
| Un potere oltre le leggi | 9 |
| I primi progetti | 13 |
| Il doppio ruolo di Dal Piaz | 17 |
| Le prime indagini sui terreni | 21 |
| La guerra degli espropri | 35 |
| Crepe e lesioni su case e terreni | 39 |
| La diga si muove | 45 |
| La messa si celebra in piazza | 55 |
| Interviene Albino Luciani | 61 |
| La commissione ministeriale | 65 |
| «Quei sondaggi sono addomesticati» | 69 |
| Gli infiniti ricorsi della Sade | 75 |
| Scosse, voragini e malattie | 79 |
| Nuove lesioni sulla chiesa | 85 |
| Trasferire l'abitato | 93 |
| Eliminare il serbatoio? «Impossibile» | 97 |
| Lo sciopero del voto | 103 |
| La gestione commissariale | 109 |
| Sade e governo sotto accusa | 111 |
| Lo smembramento del paese | 123 |
| Dopo il disastro del Vajont | 129 |
| Verso la soluzione finale | 137 |

Non creda che il Cadore produca solo legname e patate.
So che non ci si può improvvisare geologo, ma so che l'osservazione
attenta ed assidua, lo studio silenzioso e soprattutto
la conoscenza diretta del terreno
che ho percorso migliaia di volte fin da fanciullo,
sono un indiscusso vantaggio anche di fronte a Lei.
Lo scrivente desidera risparmiare al proprio paese danni e lutti
ed a Lei le conseguenze di questi danni e lutti.

(Da una lettera di Ernesto Da Deppo a Giorgio Dal Piaz, 1953*)

Abbreviazioni

| | |
|-------|---|
| Aactm | Archivio Associazione culturale Tina Merlin |
| Acd | Archivio Comune di Domegge |
| Agcb | Archivio Genio civile di Belluno |
| Apb | Archivio Provincia di Belluno |

* Acd, b. Causa Sade 1948-1956, Lettera di Ernesto Da Deppo a Giorgio Dal Piaz, 7 aprile 1953.

Un potere oltre le leggi

In Cadore un intero paese non esiste più. Oggi lì dove c'era Vallesella, un tempo popolosa frazione del comune di Domegge, restano pochissime case. Gli abitanti hanno dovuto andarsene, dispersi e trasferiti in altre località del comune. Al posto del paese ci sono ora campi sportivi, percorsi verdi, attrezzature culturali. Con gli abitanti è sparita un'intera storia, è stata colpita l'identità del paese insieme alle vicende umane e famigliari che la abitavano, sedimentate attraverso i secoli nelle pietre delle case e nelle tradizioni civili e religiose. Di tutto ciò rimangono i ricordi, spesso dolorosi e confusi.

Che cosa ha spinto, meglio: obbligato, gli abitanti ad andarsene? All'origine di questa vicenda che inizia nel 1950 ma si conclude solo alla fine degli anni Novanta c'è la costruzione di una grande diga sul Piave per realizzare un serbatoio d'acqua e produrre energia elettrica. Quel serbatoio artificiale, impropriamente chiamato lago, sommerse alcune case e alcuni ponti, ma non è questa la causa diretta dell'abbandono dell'intero paese, come invece avvenne in altri luoghi, per esempio a Rocca d'Arsiè dove negli anni Sessanta la costruzione di una diga sul Cismon sommerse la popolosa frazione. A Vallesella la vicenda è più complicata perché, con il crescere del lago, l'acqua, penetrando nel terreno sottostante al paese, provocò fessurazioni e crolli e perché la Sade, la società che aveva costruito la diga, rifiutò di ammettere le sue responsabilità e di risarcire i danneggiati, resistendo perveramente in giudizio contro le ordinanze ministeriali.

È insomma una storia di ordinaria prevaricazione da parte della potente società elettrica, «uno Stato nello Stato» come venne spesso

definita, che aveva ottenuto in concessione l'uso di un bene pubblico, l'acqua appunto, a determinate condizioni: pagare un canone, produrre energia necessaria allo sviluppo economico, applicare tariffe concordate, non provocare danni e, se necessario, ripararli o risarcirli. Soprattutto non stravolgere il «buon regime delle acque».

In tutte le valli alpine dove furono costruite grandi dighe ci furono impatti importanti sulla vita delle popolazioni, sul paesaggio, sull'ambiente, sull'economia tradizionale dalla quale la gente traeva di che vivere. Ma la vicenda di Vallesella va ancora oltre, è esemplare di quella logica di «imperialismo idroelettrico», secondo la quale piccoli paesi di montagna possono, anzi devono, venire sacrificati in nome del progresso e della modernità. Progresso e modernità che, del resto, non coinvolgono affatto le comunità colpite. Interessano molto di più, per così dire, le società per azioni che operano queste grandi trasformazioni. In generale ai contadini che perdono le loro terre sommerse dal lago non resta che emigrare in cerca di un altro lavoro all'estero. E la montagna si spopola travolta dal cambiamento.

L'energia elettrica prodotta con l'acqua anziché con il carbone, che doveva essere importato a caro prezzo dall'estero, fu alla base del «boom economico» della fine degli anni Cinquanta. Perciò tutte le valli alpine, ricche di acqua, furono costellate di dighe, spesso a catena. Fu uno sfruttamento intensivo, che rispondeva ad un «interesse generale» ma che non apportò alcun beneficio (se non un aumento dell'occupazione durante la costruzione delle dighe) per i territori montani coinvolti. Anzi, essi furono fortemente danneggiati senza averne quasi nulla in cambio. Negli anni del «boom» la provincia di Belluno, al centro di grandi sistemi idroelettrici, risultava ancora agli ultimi posti della classifica nazionale per reddito, ricchezza, infrastrutture, servizi, ma ai primi posti per l'emigrazione, una piaga diventata cronica.

Già il fascismo aveva dato mano libera alle grandi società idroelettriche. Il testo unico delle leggi sulle dighe e gli impianti elettrici è del 1933, ma lo sfruttamento dei fiumi alpini si intensificò con l'autarchia e poi con la ricostruzione postbellica. I processi di concentrazione portarono, soprattutto nel dopoguerra, alla spartizione del territorio nazionale in zone dominate dalle grandi società idroelettriche, ciascuna monopolista nel proprio ambito di influenza: la Sip in Piemonte,

l'Edison in Lombardia, la Sade nel Veneto, la Sme nel Meridione e così via. Avevano di fatto la strada spianata, anche grazie alla rete di cointeressenze e contiguità negli apparati dello Stato. Il caso del Vajont, come emerse in seguito dagli atti giudiziari, è significativo.

Nella vicenda di Vallesella emergono questi stessi elementi: strapotere della Sade, debolezza dello Stato, tecnici e scienziati alle dipendenze della società elettrica, inefficacia di qualsiasi opposizione fosse essa degli enti locali o della popolazione.

Altre implicazioni di quella vicenda riguardano la storia di altri impianti idroelettrici importanti, come il Vajont, come si vedrà più avanti. La revoca della concessione, o anche solo la sua modifica, avrebbe avuto conseguenze pesanti. La diga di Centro Cadore fa parte integrante di un grande sistema, al cui centro c'era il Vajont. Far rispettare la legge, come pure fu ventilato, avrebbe comportato lo sfasamento dell'intero sistema Piave-Boite-Maè-Vajont. Il serbatoio del Vajont, infatti, veniva riempito essenzialmente con l'acqua del Piave derivata da Pieve di Cadore, fino alla quota corrispondente a quella della derivazione. Le portate del torrente Vajont sono limitate. Quando poi, con l'ultima variante al progetto, nel 1957 si decise di alzare ancora l'altezza della diga, si dovette derivare sulla diga del Vajont anche l'acqua del Maè e progettare una derivazione anche dal bacino del Cellina. Pieve di Cadore era dunque essenziale per il funzionamento del Vajont. Ci si potrebbe spingere ad affermare che, secondo la legge, quell'impianto avrebbe dovuto essere ridimensionato e che forse il disastro del 1963 non sarebbe avvenuto.